

Torino, l'ex manager Fininvest ricorrerà in appello

Condanna a 3 anni per Dell'Utri

False fatturazioni sportive

Le prove a carico di Marcello Dell'Utri hanno retto davanti al Tribunale Torino (seconda sezione penale). L'ex presidente di Publitalia, il braccio pubblicitario del gruppo Fininvest, è stato condannato a tre anni di reclusione per false fatturazioni e frode fiscale. I giudici hanno pure condannato l'ex capo contabile della società ad una pena di un anno e tre mesi. Per il parlamentare di Forza Italia, l'accusa aveva chiesto cinque anni di carcere.



Marcello Dell'Utri. Accanto, Via dei Georgofili dopo lo scoppio dell'autobomba

MICHELE RUGGIERO

TORINO. Condanna per Marcello Dell'Utri, ritenuto colpevole di frode fiscale e false fatturazioni. Il Tribunale di Torino (II sezione penale) ha inflitto tre anni di reclusione e otto milioni di multa all'ex presidente di Publitalia, accogliendo in parte le richieste formulate dalla pubblica accusa (i piemontesi Cristina Bianconi e Luigi Marini) che al termine della requisitoria avevano chiesto cinque anni di carcere e dieci milioni di lire di multa.

Dunque, il primo round va alla procura della Repubblica di Torino che per oltre due anni ha spulciato i bilanci di Publitalia e di decine di società ad essa collegata nel campo delle sponsorizzazioni sportive. Anche se Oreste Domini, legale di Dell'Utri, è uscito soddisfatto dall'udienza: «Il tribunale - sostiene - ha drasticamente ridimensionato le posizioni dell'accusa. Il riesame dei fatti da parte dei giudici d'appello porterà a una sentenza assolutoria».

Un lavoro enorme di controlli e verifiche incrociate su banche italiane e estere. Un'inchiesta travagliata, su cui spesso hanno pesato le ripercussioni politiche e i rigurgiti strumentali suscitati dallo spessore degli indagati. Una situazione diventata incandescente alla fine di maggio del '95, quando il braccio destro di Silvio Berlusconi venne arrestato e trasferito nel carcere di Ivrea. All'epoca, la decisione della magistratura, in un clima di veleni e di sospetti, venne interpretata dal centro destra come un attacco concentrato al Cavaliere e al suo impero economico. In realtà, l'inchiesta dei giudici, con l'ausilio della Guardia di Finanza, stava sollevando il velo su un sistema illecito finalizzato alla sostituzione di fondi neri. Un meccanismo ideato sul finire degli anni Ottanta, ed ancora perfettamente oliato agli inizi della stagione di Mani Pulite, secondo i documenti prodotti dall'accusa, cui il Tribunale ha dato credito.

Le cifre dei reati: undici miliardi di fatture gonfiate, di cui 6,5 relativi a Publitalia, il rimanente diviso tra le consociate estere in un arco di tempo che va dal 1988 al 1994. Con Dell'Utri, è stato condannato

a un anno e tre mesi di reclusione ed a una multa di 4 milioni e mezzo di lire Vincenzo Lupo Stanghellini, ex capo contabile di Publitalia. Gli altri personaggi, dall'ex vice direttore generale della società milanese, Giampaolo Prandelli ai titolari della "Mgp" e «Gpa» Giovanni Arnaboldi e Vittorio Missoni, sono usciti di scena, dopo aver patteggiato la condanna. Prandelli e Arnaboldi, per motivi opposti e responsabilità diverse, sono diventati gli elementi-chiave dell'inchiesta e del processo. Il primo ha cercato di fare da parafiumine, ma senza successo, al suo ex capo. L'altro, dopo essersi dato latitante per alcuni mesi in Florida, si è trasformato nel principale accusatore di Dell'Utri.

Accuse tutte rintuzzate dal parlamentare di Forza Italia, che il 5 ottobre scorso, nella sua deposizione davanti ai giudici, ha mantenuto lo stesso fermo atteggiamento avuto durante il breve periodo di reclusione. Ed ha negato. Ha negato soprattutto di avere utilizzato una parte di quei fondi a fini personali, pari a 760 milioni di lire. «Donazioni personali di Silvio Berlusconi», aveva affermato. Affermazioni confermate e confortate, una decina di giorni dopo nella stessa aula, dal leader del centro destra che, nella stessa circostanza, aveva anche cavalcato la tesi del dirigente infedele, appunto Prandelli.

Ma ieri, prima della sentenza, il piemontese Bianconi ha nuovamente ribadito l'impossibilità (anche tecnica) che il vice direttore di Publitalia potesse gestire autonomamente una serie di operazioni contabili all'insaputa dell'azienda. Prima della sentenza, l'accusa aveva spiegato di ritenere false le dichiarazioni a scarico di Dell'Utri. In direzione opposta, ma di segno uguale, il disegno dei difensori tesi a screditare sottotraccia i testimoni della Procura. Ultime schermaglie, in cui Arnaboldi veniva etichettato come personaggio «dubbio», certamente in combutta con Prandelli ai danni e all'insaputa di Marcello Dell'Utri. Quasi come un gioco delle tre carte. Ma al quale il presidente del Tribunale ha dato scarso seguito.



Autobombe '93 Il pm: «Processo separato per i boss»

I pubblici ministeri nel processo per le stragi del 1993 hanno chiesto alla corte d'assise di Firenze di dividere in due tronconi il procedimento, separando le posizioni dei principali imputati, Totò Riina, Leoluca Bagarella ed i fratelli Filippo e Giuseppe Gravano. La richiesta, che se accolta costituirebbe un precedente importante per i grandi processi di mafia, è stata illustrata in aula dal pm Gabriele Chelazzi, che l'ha indicata alla corte come la possibile soluzione al problema dell'accavallamento dei processi nei quali devono comparire i boss accusati delle stragi. Il pm ha delineato alla corte per mezz'ora lo scenario del processo ed i tempi lunghissimi che si preannunciano per la necessità di garantire il diritto a presenziare ad imputati che hanno decine di processi sulle spalle. «Per via D'Amelio siamo già al processo bis - ha detto Chelazzi - non vedo perché qui non possa avvenire altrettanto». «Possiamo procedere con i ritmi che la giustizia impone a questo dibattimento - ha detto Chelazzi - ed aspettare di arrivare chissà quando ad una sentenza». Ma in questo caso, secondo il pm, «vinceremmo anche gli altri imputati» ai tempi imposti dagli impegni dei boss. Il pm si è rifatto ad una recente sentenza della Cassazione che prevede la separazione di alcuni imputati nell'«interesse superiore della giustizia». I difensori dei principali imputati hanno preannunciato la loro opposizione.

Firenze, agli atti del processo un rapporto dell'Fbi con rivelazioni del pentito dopo le stragi del '93

Mannoia: un golpe mafia-militari

Le stragi del 1993 non furono nient'altro che il preludio di un colpo di Stato che avrebbe dovuto consentire ai mafiosi di ottenere la totale amnistia. Ambienti militari italiani avrebbero dato una grossa mano ai boss, ma anche ambienti sovversivi di altri paesi avrebbero fatto la loro parte. «Opinioni» di Mannoia che risalgono all'agosto del '93: per tre anni nessuno ne ha parlato, ora finiscono agli atti del processo sulle stragi che si celebra a Firenze.

DAL NOSTRO INVIATO
SAVERIO LODATO

FIRENZE. Sono state bombe per riaprire il «dialogo» con lo Stato, come si è detto in questi anni, o erano bombe «definitive», preludio di rigurgiti golpisti che poi, per puro caso, rientrarono all'ultimo momento? A restituire piena attendibilità a questo interrogativo, mentre è appena iniziato a Firenze il mega processo per le stragi del '93, è una testimonianza del pentito Francesco Marino Mannoia che finisce agli atti dopo tre anni di assoluto silenzio. (La segnalazione di un giornale cadde nel dimenticatoio).

Il pentito

Mannoia non ha avuto dubbi sin dall'inizio: con quelle bombe, Cosa Nostra stava dando l'assalto allo Stato in vista di un autentico golpe che avrebbe visto la complicità dei militari. In altre parole, l'i-

potesi che per anni ha prevalso - quelle bombe volevano raggiungere lo scopo di indurre il governo alla revoca del regime carcerario «duro» - sarebbe assai riduttiva, se non addirittura fuorviante. Prima di entrare nel merito dell'«analisi» del collaboratore di giustizia, lo stesso, lo ricordiamo, che qualche giorno fa a Rebibbia ha messo in seria difficoltà l'onorevole Andreotti sui suoi presunti incontri con capimafia siciliani, è utile riferire lo strano corso seguito da quella testimonianza. Vediamo.

Il colloquio con l'Fbi

Il 19 agosto 1993 Mannoia, che già da anni è protetto negli States, chiede e ottiene un colloquio riservatissimo con un agente speciale dell'ufficio Fbi a New York. Le bombe hanno già lasciato la scia di sangue che va da Roma a

Firenze a Milano e Mannoia avverte l'esigenza di fornire spontaneamente la sua «consulenza» agli americani. I quali, pur mettendo nero su bianco che si tratta di un'«opinione», di un'«idea», inviano una nota - è il 3 settembre del 1993 - al capo della polizia italiana, Vincenzo Parisi. Il quale, a sua volta, investe i procuratori di Roma, Firenze, Milano, Palermo, Catanzaro. Tutto regolare. Curioso, però, che questa «lettura» di Mannoia - e abbiamo visto che nessuno se l'è sentita di sottovalutarla - non sia mai stata immessa nei circuiti ufficiali con conferme autorevoli. Ora che è agli atti del processo di Santa Verdiana, si tratta solo di leggerla.

Le stragi

Mannoia dunque informa l'Fbi di avere appreso delle stragi dai notiziari televisivi americani e di avere riflettuto un po' rispetto a questi tragici avvenimenti. Poiché il terrorismo è stato battuto, quasi tutti i capi terroristi sono detenuti, non è pensabile che la matrice delle stragi sia questa. Sono stragi non «rivendicate» e Cosa Nostra siciliana - ricorda Mannoia - «non deve rivendicare la responsabilità» quindi solo Cosa Nostra può avere imbastito una simile trama destabilizzante. Colpita duramente dal pentitismo, impacciata nei suoi

movimenti dalla nuova legislazione, momentaneamente decapitata dall'arresto di Totò Riina, concepisce un delirio destabilizzante: o meglio, «viene costretta a cambiare strategia e ideologia». Si spiega così l'apparente indifferenza verso i pentiti: «non c'è più» alcuna ragione di continuare a uccidere i parenti dei «pentiti». E ancora: «Cosa Nostra vuole lanciare un messaggio all'Italia, alle sue istituzioni e non alle persone che le rappresentano, come gli operatori di polizia, i giudici e i politici».

Per Mannoia, in questa nuova chiave, anche le uccisioni di Falcone e Borsellino sarebbero ormai datate visto che già in tante altre occasioni Cosa Nostra ha dimostrato di potere uccidere queste persone. Allora? Allora - è l'opinione di Mannoia - le stragi del '93 rappresentano un «tentativo di rovesciare il governo italiano» simile a quello di Junio Valerio Borghese - nel 1970 - che prevedeva, per l'appunto, il coinvolgimento di Cosa Nostra. Infine, il capitolo delle eventuali contropartite.

La deposizione

«Aiutando a rovesciare il governo», ne verrebbe istituito uno «dittatoriale», i mafiosi otterrebbero la totale amnistia e ad alcuni di essi sarebbe stato perfino permesso di governare. Conclude Mannoia: «Il

futuro di Totò Riina è grigio, deve affrontare la prospettiva di rimanere il resto della sua vita in carcere. E lui non è tipo che vuole morire in carcere.». Mannoia suggerisce di tenere d'occhio le forze militari italiane «per assicurarsi che i generali siano individui degni di fiducia su cui si possa fare affidamento completamente». Quelli attentati sono «preludio di qualcosa di veramente pericoloso che deve ancora accadere». Mannoia dice che Cosa Nostra è capace di organizzare attentati coordinati in tutte le principali città italiane nell'arco di 45 minuti; che si avvale di una rete di persone di fiducia dalla fedina penale immacolata, persone che conoscono il territorio e collegate agli «uomini d'onore»; che questi sono attacchi simbolici contro le istituzioni in ossequio alla nuova strategia che prevede di «distruggere l'immagine dell'Italia».

Esperti d'esplosivo

Ultima annotazione: ci sarebbero parecchi esperti di esplosivo disponibili ventiquattrore su ventiquattrore e arsenali sparsi in Sicilia e in tutt'Italia. Il ragionamento di Mannoia finisce qui. C'è un verbo, in questa deposizione, che ci ha colpito: «aiutare». «Cosa Nostra, aiutando a rovesciare il governo italiano...». Aiutando chi?



diario

della settimana

sponsor ufficiale della buona lettura

In questo numero:

Volo AZ 4118, il ragazzo che sopravvisse all'acqua e al cielo
 La guarigione dall'eroina: chi la cerca e chi no
 Tutti quelli che non vogliono andare in Europa
 Archivi: il giorno in cui Michele Serra progettò Cuore
 Libri, cinema, teatro, musica e un racconto inedito di Joseph Zoderer

Storie, idee e ritratti dall'Italia e dal mondo.